

Il Gitario
PER LA VIA DI LIZZA ALLA TANA DI ARONTE
di PIETRO ICHINO
pubblicato su VersiliaOggi – dicembre 2003

*“Aronte è quei ...
che ne’ monti di Luni, dove ronca
lo carrarese, che di sotto alberga,
ebbe tra bianchi marmi la spelonca
per sua dimora: onde a guardar le stelle
e ‘l mar non gli era la veduta tronca”. (Inferno, XX).*

Là dove si suppone che fosse la tana dell’aruspice etrusco Aronte, poco sopra il Passo della Focolaccia, che separa il Monte Cavallo dalla Tambura, ora sta il più antico rifugio delle Alpi Apuane, che allo stesso Aronte è intitolato e di cui si è festeggiato il primo secolo di vita l’anno scorso. Quando ci andai per la prima volta, più di trent’anni fa, era un luogo lontanissimo dal mondo civile e carico di suggestione; oggi gran parte del suo fascino è perduto, poiché il Passo della Focolaccia è divorato dalle cave, servite da una marmifera che vien su dal versante garfagnino.

La salita al rifugio Aronte resta però una gita da non perdere: non per il punto d’arrivo, ma per il percorso, assolutamente straordinario. Quello che sulle carte è indicato come sentiero n. 166 è in realtà una delle più antiche e meglio conservate vie di lizza delle Apuane. La si trova salendo da Resceto (m. 485) per il primo tratto della famosa via Vandelli, dalla quale si stacca verso sinistra a quota 694, per proseguire rettilinea e molto ripida su di una mirabile massicciata che a tratti sfida precipizi di decine di metri. La Vandelli prosegue invece ben visibile, con i suoi zig-zag perfetti, sul versante opposto della valle.

Lungo tutta la nostra via di lizza si sono conservati alla perfezione i numerosissimi grandi fori tondi e ottagonali praticati dai lizzatori nella viva roccia di marmo bianco per ospitare i “piri”, cioè i grandi pioli di legno - talvolta anche di marmo - intorno ai quali venivano avvolte le funi con le quali i “mollatori” governavano la discesa della “carica” di marmo. Dal bordo di ciascuno di questi fori si diparte tangenzialmente verso il basso la scanalatura scavata nel marmo da quelle funi. Alcuni piri di legno sono ancora infissi in quei fori.

Nella parte più alta, dalla quale la vetta della Tambura appare sempre più vicina e invitante man mano che si sale, il percorso si svolge per lunghi tratti direttamente su grandi placche di marmo, sulle quali si cammina affidandosi all’aderenza delle soles; nei punti più ripidi occorre aiutarsi con le mani. Eppure giù di lì venivano calate dai lizzatori “cariche” di oltre venti tonnellate!

All’uscita dall’ultima placca, a quota 1350 circa, si sbuca all’improvviso a una casa della cava di Piastra Marina: luogo così denominato, forse, perché - come osservato da Dante (ma venne anche lui fin quassù?) - da qui si incomincia a vedere un largo tratto della marina. Oggi la cava è gestita da Sergio Sermattei, quercetano, e dalla sua cooperativa di cavatori. Lo incontro lì, l’estate scorsa, il giorno di S. Ermete; e gli dico del mio rimpianto per il Passo della Focolaccia e il rifugio Aronte nella loro configurazione primigenia. Mi risponde: “Che venite fin quassù per il gusto del bello sarete venti ogni estate, per un giorno ciascuno; ma noi di questo marmo viviamo tutto l’anno”.

pietro.ichino@unimi.it